LA STAMPA

ANNO 125. N. 4 • DOMENICA 6 GENNAIO 1991 • SPEDIZIONE ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO 1/70 • L. 1200

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32. CENTRALINO 65681. TELEX 221.121. FAX 655306. ABBONAMENTI: 10121 TORINO, VIA ROMA 80, TEL. 6568.204(30). TARIFFE ITALIA E NUMERI (CCP 7104) CONSEGNA (SECONDA E TRATTA ALLA POSTA ANNO L. 254.000. TARIFFE ESTERO L. 562.000. ARRETRATI L. 2.400. USA: LA STAMPA (USPS 684-930) PUBLISHED AND PRINTED DAILY IN TURIN ITALY. $ USA 500 YEARLY. SECOND CLASS POSTAGE PAID AT LIC NY AND ADD. MAILING OFFICES. SEND ADDRESS CHANGES TO LA STAMPA C/O SPEEDIMPEX 45-45 29TH STREET, LIC NY 11104.

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: (SPEDIZIONE VIA AEREA *) AUSTRIA S. A. 2.20; AUSTRIA SC. 22; *BELGIO FB. 60; *CANADA $ CAN. 2 (VANCOUVER $ CAN. 2.25); CIPRO Mills 650; *DANIMARCA KR. 13; *EGITTO E.P. 4.000; *FINLANDIA FMK 8; FRANCIA FR. 10; *GERMANIA D.M. 2.60; *GRECIA DR. 300; *INGHILTERRA P. 0.95; JUGOSLAVIA Din. 22; LUSSEMBURGO FL. 50; MALTA Cents 32; *NORVEGIA KR. 13; *OLANDA FL. 3; *PORTOGALLO ESC. 250; *SPAGNA PTS. 190; *SUD AFRICA RD. 4.50; *SVEZIA SKR. 11; SVIZZERA FRS. 2.30; SVIZZERA TICINO FRS. 2; TURCHIA L.T. 5.700; UNGHERIA FRN. 100; URSS Cop. ; *USA $ 2; *USA WEST COAST $ 2.25.

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PUBBLICITA': PUBLIKOMPASS SPA. TARIFFE: MODULO MM 45X30. FESTIVI, POSIZIONE O DATA DI RIGORE: TARIFFA IN PARENTESI. OCCASIONALI 190.000 (948.000); COMMERCIALI 730.000 (3.876.000); PUBBLICITA' ELETTORALE 915.000 (1.098.000); RICERCHE DI PERSONALE E, VENERDI', 730.000 (876.000); FINANZIARI E LEGALI 730.000 (876.000); NECROLOGI 11.500 LA PAROLA (FAMIGLIA 8.800). ANNIVERSARI/RINGRAZIAMENTI 10.500; ECHI DI CRONACA 22.000 LA LINEA; ECONOMICI VEDI RUBRICHE.

IL GIORNALE SI RISERVA DI RIFIUTARE QUALSIASI INSERZIONE

LE CRISI DEL '91

SE LA STORIA CAMBIA GIOCATORI

Le grandi svolte storiche in genere non risolvono i problemi da cui sono state originate, semplicemente cambiano lo scenario, dando luogo a situazioni inedite, a nuovi problemi inaspettati. Anche quando una rivoluzione elimina i mali (o alcuni dei mali) dell'Ancien Régime, quello che ne viene non è poi una trasformazione lineare del vecchio mondo, una realizzazione o magari una smentita dei progetti rivoluzionari. E' quasi una banalità, che constatiamo continuamente nella nostra vita individuale: anche qui la maturità non significa raggiungere ciò che ci aspettavamo quando eravamo bambini o adolescenti, ma semmai capire che quelle aspettative erano sbagliate. La banalità di questa esperienza non riesce tuttavia a limitare la sorpresa che proviamo quando riflettiamo sulla novità radicale che il 1990 ha rappresentato rispetto alle prospettive che ci erano sembrate aprirsi dodici mesi fa, alla fine di quel vero e proprio anno rivoluzionario che era stato il 1989.

La caduta del Muro di Berlino, la fine dei regimi comunisti dell'Est europeo (con il Natale di Bucarest), ci apparivano come un passaggio in certo senso lineare dall'oppressione alla libertà e dalla penuria dell'economia pianificata e ingessata all'abbondanza dell'economia di mercato. Ora cominciamo a capire che in quelle aspettative e in quell'entusiasmo c'era forse un errore di prospettiva, appunto l'idea che quella svolta storica significasse semplicemente, e semplicisticamente, l'affermazione di valori troppo a lungo conculcati che, finalmente, s'imponevano anche là dove prima avevano regnato solo la violenza e la sopraffazione.

Possibile - abbiamo pensato tante volte nel corso di questi ultimi mesi - che ora che hanno finalmente la libertà politica e un embrione di libertà economica, i russi e altri

Gianni Vattimo

CONTINUA A PAG. 2 SECONDA COLONNA

Bologna atterrita dalla strage, interviene il presidente Cossiga

«Difendiamo i carabinieri»

Allusioni alle polemiche sul Sifar

ROMA. Cossiga scende in campo, all'indomani della strage di Bologna, per commemorare i tre carabinieri uccisi e per difendere l'Arma, bersaglio di critiche, in questi giorni, per la rivelazione degli «omissis» sul tentato golpe del generale De Lorenzo. «Quando si parla di magistratura, di carabinieri, di polizia e di Guardia di Finanza - ha detto il Capo dello Stato -, nella più ampia libertà di critica da parte di stampa e tv, occorre sempre avere una misura proporzionata alla suggestionabilità degli elementi criminosi e deboli». «In tempi oscuri e purtroppo non solo in tempi oscuri» - ha ricordato - si gridavano slogan come «chi vede un basco nero spari a vista: o è un carabiniere o un fascista» e si definiva «un assassino» il ministro dell'Interno. Tutto ciò finisce col creare «un clima che non è il più adatto ad approntare difese per questi servitori dello Stato».

Nelle indagini si battono piste diverse. Per il ministro dell'Interno potrebbe essere stata una vendetta della malavita contro i carabinieri che a Natale avevano stroncato un traffico di droga tra Bologna e Milano. Ma si profila anche l'ombra del terrorismo: c'è una rivendicazione di «Falange armata», l'organizzazione che, con una telefonata, aveva minacciato la polizia poche ore prima della strage. Oggi Bologna manifesterà contro la violenza e martedì, in occasione dei funerali, ci sarà uno sciopero generale.

In tema di piano Solo e golpe De Lorenzo, giunge dal Quirinale una dura replica alla testimonianza del capitano La Bruna, trasmessa dal giudice di Venezia Carlo Mastelloni alla Commissione stragi. Si giudicano frutto di fantasia le dichiarazioni dell'ex ufficiale del Sifar secondo cui Cossiga avrebbe seguito la manipolazione delle bobine con le testimonianze rese alla Commissione Lombardi.

Secca smentita anche da parte dell'ex presidente della Commissione sul Sifar, sen. Alessi, che rimprovera al giudice Mastelloni «la malizia con cui ha accusato "Alessi e altri", ben sapendo che fra "gli altri" c'è il presidente Cossiga».

SERVIZI ALLE PAGINE 2, 3, 9

Il presidente Cossiga con il gen. Raffaele Licci, vicecomandante dei carabinieri

Estratti i biglietti della Lotteria Italia

«Fantastico» regala i 5 miliardi a Bologna

A Torino solo premi di consolazione 500 milioni a Savona, 250 a Chivasso

5 MILIARDI **AD 337173**
Venduto a BOLOGNA

2,5 MILIARDI **Q 950624**
Venduto a ROMA

2,2 MILIARDI **AC 772070**
Venduto a CATANIA

2 MILIARDI **U 235869**
Venduto a PALERMO

1,5 MILIARDI **C 680769**
Venduto a SIENA

1 MILIARDO **S 693134**
Venduto a LUCCA

A pagina 11 tutti i biglietti estratti
I SERVIZI SULLA SERATA CONCLUSIVA DI FANTASTICO '90 A PAGINA 23

Aziz rifiuta l'invito Cee dopo Ginevra

Bush: con Baghdad niente patti segreti

WASHINGTON. Bush ha promesso: nessun regalo, nessun patto nascosto con l'Iraq. A Ginevra «non ci sarà una diplomazia segreta al lavoro», ha assicurato ieri, in un messaggio via radio al Paese, riferendosi all'incontro di mercoledì tra Baker e Aziz. Bush ha ripetuto che Saddam deve abbandonare subito il Kuwait o prepararsi a fronteggiare «terribili conseguenze». Ma ha precisato: non è affatto certo che il 15 le truppe Usa attaccheranno. A sorpresa il ministro degli Esteri iracheno Tarek Aziz ha declinato l'invito a un incontro per giovedì da parte dei ministri degli Esteri della Comunità europea.

Piero de Garzarolli e Paolo Passarini A PAGINA 4

Domani partono le lettere di sospensione

Olivetti, 3 mila in cassa interrotte le trattative

IVREA. Rottura tra l'Olivetti e i sindacati. L'azienda ha respinto la proposta di adottare strumenti alternativi alla cassa integrazione a zero ore. Così da domani verranno recapitate ai lavoratori le lettere che annunciano la sospensione. La cassa integrazione a zero ore riguarda 2000 lavoratori, 500 in meno di quanto previsto, mentre per altri 1000 si ricorrerà alla cassa a rotazione. La sospensione degli operai dovrebbe iniziare già martedì 8 gennaio, per gli impiegati si partirà il 14.

Guido Novaria A PAGINA 30

Annuncio dei ribelli: il dittatore ha lasciato il Paese in aereo con i suoi fedelissimi

«Barre è fuggito da Mogadiscio»

Cominciato lo sgombero, in salvo 140 italiani

MOGADISCIO. «Siad Barre è fuggito in aereo da Mogadiscio»: lo ha annunciato a Londra il portavoce del Congresso dell'Unità Somala, il movimento guerrigliero che da una settimana combatte nella capitale somala con le truppe del dittatore. Secondo il portavoce, Barre è partito ieri pomeriggio a bordo di un aereo, assieme a un centinaio di alti ufficiali e collaboratori, diretto a Nairobi. Un aereo militare somalo, che avrebbe a bordo alti ufficiali, è giunto a Nairobi ed è stato isolato dalla polizia, che ha impedito ai passeggeri di scendere a terra. Il portavoce del ministero degli Esteri kenyota ha però smentito le notizie dell'Ucs: «Barre non si trova in Kenya».

Ieri intanto è stata avviata l'operazione di sgombero degli stranieri dalla capitale somala dove, dopo una breve tregua, infuriano i combattimenti. Due C-130 dell'Aeronautica militare hanno portato in Kenya 140 italiani e 48 altri stranieri. Elicotteri decollati da una portaerei Usa hanno allontanato un altro gruppo di civili. Dopo una telefonata di Shevardnadze a Baker, i cittadini sovietici, assediati nella loro ambasciata e ormai privi di viveri, hanno trovato rifugio nella legazione Usa. L'operazione di sgombero degli italiani, che sono in tutto 350, dovrebbe essere completata oggi, facendo ricorso anche a una nave mercantile che è ormeggiata a Mogadiscio.

Anticipando la sua replica alle interrogazioni presentate alle Camere, il ministro degli Esteri Gianni De Michelis nella conferenza stampa alla Farnesina ha respinto con durezza le polemiche sugli aiuti italiani al regime di Barre. «Nego nel modo più assoluto che esista un "caso Somalia" - ha detto De Michelis -. Esiste invece il problema di riconsiderare la politica di aiuti all'insieme dei Paesi subsahariani: una questione che non riguarda solo l'Italia».

Maria Grazia Bruzzone A PAGINA 5

ELOGIO DEL PROTETTORATO

Migliaia di morti, un dittatore barricato, l'evacuazione difficile degli occidentali: si tratta di un copione purtroppo familiare, oggi a Mogadiscio, ieri nel Ciad, pochi mesi fa in Liberia. Dei 40 Paesi più poveri del mondo, una quindicina sono sconvolti dalla guerra civile, quasi tutti gli altri sono soggetti a feroci regimi dittatoriali sui quali l'Occidente preferisce chiudere gli occhi.

In questo desolante panorama, la Somalia è un caso emblematico perché i somali sono pochi (appena sei milioni) e gli aiuti internazionali sono stati molti. Secondo i dati della Banca Mondiale, nell'ultimo decennio la Somalia ha ricevuto circa 500 miliardi l'anno, ossia l'equivalente di quasi 100 mila lire per ogni somalo, quattro volte di più della media degli aiuti ai Paesi più poveri, una lira di «regali» per ogni due lire di produzione interna.

I risultati di questi aiuti così cospicui non potevano essere più disastrosi: l'aumento della produzione agricola riesce appena a tenere il passo con l'aumento della popolazione e non è sorta quasi nessuna industria. L'assistenza estera, e special-

Mario Deaglio

CONTINUA A PAGINA 5 PRIMA COLONNA

Oggi al Delle Alpi

Maradona gioca e fa più ricca Juventus-Napoli

TORINO. Diego Armando Maradona sarà oggi in campo al Delle Alpi. La partitissima Juventus-Napoli ha così un ulteriore motivo di interesse. Il fuoriclasse argentino, da mesi al centro di aspre polemiche, non giocava una gara di campionato in trasferta dal 25 novembre.

F. Badolato e B. Bernardi A PAG. 31

Nobili e industriali respingono l'appello a collaborare ai festeggiamenti: è un'idea folle, chi ci rimborserà le bollette?

«Sul Canal Grande nessuno dorma per il Carnevale»

Il Comune di Venezia ha chiesto ai vip di tenere accese tutte le luci dei palazzi

VENEZIA
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Nessun dorma. Come nella «Turandot», questo il Comune pretende dagli abitanti dei palazzi sul Canal Grande, per i giorni di Carnevale, i primi 12 di febbraio. «Gentili signori, vi invitiamo a collaborare con l'amministrazione comunale, tenendo accese le luci delle vostre case fino a notte inoltrata».

Duecento lettere sono state recapitate a chiunque abbia finestre che si affacciano sulla via d'acqua più famosa del mondo: di mezzo ci sono la prefettura, l'università, l'Assoindustria, la sede museale di Palazzo Grassi; e poi antiche case patrizie, quelle dei discendanti dei Dogi, che le hanno ereditate, e quelle degli industriali, che le hanno comprate. «Ci sembra un'idea gioiosa, che coinvolge i cittadini. Tanto più questi, che sono privilegiati», dice l'assessore al Turismo, Gianfranco Pontel.

Ma le prime reazioni, di quei pochi che sono rientrati da Cortina, non si sono fatte attendere. «Non se ne parla proprio», va giù decisa Gabriella Nani Mocenigo, sette dogi nell'albero genealogico. «Io a una certa ora vorrei dormire, le luci esterne, casomai; quelle di casa no». Scettica la contessa Maria Pia Ferri Mistrorigo, di casato austriaco: «Un'idea paesaggistica. Ma il Comune dovrebbe chiedere all'Enel di ridurci la tariffa. Non vedo perché, mancando l'intervento dell'ente pubblico, siamo noi a dover sopperire».

Incalza Nicolò Valmarana, figlio di Ludovico e Barbara, che più spesso di Palazzo Curti in Canal Grande sono soliti abitare la Rotonda del Palladio a Vicenza: «Sarebbe meglio illuminare le case dall'esterno». E ancora, il titolare dell'Harry's Bar, Arrigo Cipriani, consuocero di Raul Gardini e cioè del proprietario di una delle dimore più suggestive, Palazzo Dario: «Si continua a cercare la baldoria a tutti i costi, dando di Venezia un'immagine che non esiste più da tanti anni».

Qualcuno, come i Gaggia, industriali del caffè, non ha ancora ricevuto la lettera. Altri, come i nobili Brandolini d'Adda, Donà dalle Rose, Volpi di Misurata, o gli industriali Malgara e Ligabue, devono tornare dalle vacanze. Gli enti pubblici hanno scelto la linea del silenzio, ma forse preferiranno spendere in altro modo sovvenzioni dello Stato che non bastano neppure per i compiti di istituto.

C'è anche qualcuno che si dice d'accordo, come Maurizio Sammartini di Palazzo Pisani Moretta: ma forse semplicemente perché la sua casa è sempre stata illuminata. Per forza, è quella dove si fanno tutte le feste, regolarmente noleggiata con tanto di arazzi, tovaglie di fiandra, posate d'argento e 400 candele sui candelabri.

A parte i signori del Canale, il popolo rumoreggia. Ma come? Con tutti gli appelli che lo Stato fa per il consumo intelligente, poi ti arriva il Comune e predica lo spreco? Pontel non ha dunque letto le raccomandazioni dell'Enel: «C'è una nuova fonte di energia che non ci costa niente: il buon senso».

Niente. Il Comune procede diritto per la sua strada. Del resto, ha battezzato questa undicesima edizione «Carnevale della luce». Ci saranno fontane luminose alte decine di metri alle porte della città, della serie «Sons et lumières», già collaudati ai castelli della Loira e alle Piramidi. E poi le solite chiese sotto i riflettori, ma stavolta anche le sedi del Consiglio comunale e di molti assessorati.

Un filo che la giunta, guidata dal dc Bergamo, riprende dopo la parentesi rossoverde, che era corrisposta - qualcuno dice - agli anni bui del Carnevale. Il filo delle luminarie che l'assessore Salvadori, 5 anni fa, aveva dovuto mollare sotto l'urto di violente critiche. Facendo così sfumare l'accordo raggiunto con lo sponsor, una multinazionale olandese delle lampadine.

Mario Lollo

Indice

Interno	2-3 e 7-8
Estero	4-6
Cronache	9-15
Società e Cultura	17-20
Giochi	21
Spettacoli	23-26
Dischi	27
Agricoltura	28
Economia	29-30
Sport	31-35

L'ASSASSINIO DI KIROV

Un testimone dopo 55 anni

OSLO. Era uno degli autisti di Kirov, il cui omicidio a Leningrado scatenò le purghe staliniane. Ora Nikolaj Danielsen rompe per «La Stampa» un silenzio durato 55 anni.

G. Chiesa A PAGINA 17 E 18

Alessi respinge le accuse ma aggiunge: nel mirino di Mastelloni c'è il Capo dello Stato

Il Quirinale: La Bruna inattendibile

Cossiga voleva ridurre, non aumentare gli omissis

ROMA. Si è svolto ieri mattina al Quirinale un vertice riservatissimo tra Cossiga e i suoi più stretti collaboratori per esaminare la situazione dopo la pubblicazione della testimonianza dell'ex capitano del Sifar Antonio La Bruna, che il giudice istruttore di Venezia Carlo Mastelloni - titolare dell'inchiesta sul sabotaggio di Argo 16 (l'aereo del Sismi esploso in volo a Porto Marghera nel '73 con tutti i membri dell'equipaggio) - ha trasmesso al presidente della Commissione parlamentare sulle Stragi Libero Gualtieri. Alla Presidenza della Repubblica si ritengono del tutto inattendibili e prive di fondamento le affermazioni dell'ex ufficiale dei servizi segreti.

Questi ha dichiarato al giudice Mastelloni che 21 anni fa il Capo dello Stato - quando ricopriva la carica di Sottosegretario alla Difesa - avrebbe convalidato la manipolazione dei nastri delle registrazioni: «Tra il settembre '69 e il 1° maggio '70 - ha detto La Bruna - ho avuto modo di assistere a due o tre incontri intercorsi tra l'on. Cossiga, l'ammiraglio Henke, capo del Sid, e l'on. Alessi percependo direttamente che essi andavano determinando quali passi dovessero essere cancellati dalla trascrizione integrale esperita dalle tre dattilografe del Sid. Quando i tre dovevano determinare le cancellazioni sui punti più delicati io venivo estromesso».

Al Quirinale le dichiarazioni di La Bruna sono state giudicate frutto di pura fantasia. E' falso, infatti, che Cossiga avrebbe seguito di persona la manipolazione delle bobine con le testimonianze dei colonnelli e dei generali ascoltati alla fine degli anni Sessanta dalla Commissione presieduta dal generale Lombardi.

Lo dimostra un dato inequivocabile. Costoro, davanti alla Commissione sul Sifar guidata da Alessi, riconfermarono senza alcuna riserva ciò che il presidente Alessi fece loro rivedere o risentire delle vecchie deposizioni. L'onorevole Alessi era, infatti, tornato alla Difesa (trattandosi di documenti segreti solo lui era stato autorizzato dalla Commissione a recarsi a palazzo Baracchini per risentire le registrazioni), aveva riascoltato le deposizioni, aveva controllato le trascrizioni dei nastri fatte a suo tempo e le aveva sottoposte in visione ai colonnelli e ai generali (tranne ovviamente a coloro che erano nel frattempo deceduti, come il generale Manes).

Si ricorda in proposito che la legge istitutiva della Commissione Alessi aveva una particolarità: consentiva all'organismo parlamentare di appellarsi al Presidente del Consiglio se fosse stato opposto il segreto (questa facoltà, poi, divenuta la regola, per l'epoca rappresentava un'importante apertura).

Avvenne così che spesso Alessi contestò gli «omissis» che erano stati messi dai carabinieri, dalla Difesa o da chi aveva in mano i documenti. E le sue richieste di eliminazione del segreto di Stato furono sempre ampiamente documentate.

Al Quirinale si precisa che in questo modo l'allora sottosegretario alla Difesa Cossiga, incaricato dal presidente del Consiglio Rumor, si interessò degli «omissis» in sede di ai ello e si adoperò per ridurli, e non per aumentarli. Insomma, fu quella la fase in cui gli «omissis» vennero ridimensionati e lo furono realmente rispetto a quelli lasciati dalla Difesa. Il contenuto degli altri «omissis» invece confermati è stato reso pubblico in questi giorni.

Cossiga, assicurano i suoi collaboratori, agì, quindi, in senso diametralmente opposto a quello che vorrebbe oggi far credere La Bruna.

All'ex ufficiale del Sifar ha duramente replicato ieri anche l'86enne ex presidente della Commissione parlamentare sul caso Sifar Giuseppe Alessi: «La Bruna è un bugiardo, in modo fin troppo evidente, visto che è stato smentito da dati ufficiali. Non ho lavorato con lui per modificare le bobine».

Ma tira aria di tempesta anche per il giudice Mastelloni (e non si può escludere che venga aperto nei suoi confronti un procedimento disciplinare davanti al Consiglio Superiore della magistratura).

L'ex presidente della Commissione sul Sifar ne ha apertamente rimproverato «la malizia con cui, in collegamento con il giudice Casson, ha accusato "Alessi ed altri", ben sapendo che fra "gli altri" c'è il presidente Cossiga».

Nella lettera inviata al senatore Gualtieri il magistrato si era, infatti, limitato a rendere noto che «sussistono, a carico di Alessi ed altri, indizi di reità in ordine al delitto di cui all'articolo 255 del codice penale». Insomma, Alessi non era l'unico «indagato». Ma non erano stati resi noti i nomi di altri eventuali politici o personaggi eccellenti» che rischiano fino a 8 anni di carcere per soppressione, in tutto o in parte, di atti o documenti riguardanti la sicurezza dello Stato.

Il reato è comunque prescritto per l'inesorabile decorso del tempo. Tuttavia la Corte Costituzionale ha di recente stabilito che qualsiasi imputato può ora rinunciare alla prescrizione e chiedere l'assoluzione con formula piena.

Pierluigi Franz

IL MAGISTRATO

«Faccio solo il mio dovere»

VENEZIA. «E' molto triste, ma purtroppo non è sorprendente constatare come parlamentari importanti quali l'onorevole Mazzola e i suoi amici reputino pazzo un giudice che fa il suo dovere». Lo ha detto ieri il giudice istruttore veneziano Carlo Mastelloni, riferendosi ai commenti fatti sugli ultimi sviluppi della sua indagine su Gladio, nel contesto dell'inchiesta sulla caduta a Marghera dell'«Argo 16», l'aereo in uso ai servizi segreti.

Mastelloni, invece, non ha replicato alle dichiarazioni dall'onorevole Alessi, che ha manifestato l'intenzione di procedere contro di lui. Il giudice ha confermato di aver citato alcune settimane fa Alessi come teste ma ha detto di ritenere quella citazione ampiamente superata. «Mi sono mosso - ha detto Mastelloni - come prevede la legge e quando ho avuto in mano determinati elementi avevo il dovere di passare le carte alla procura». [Ansa]

Governo, ritorna la verifica

De Mita pone le condizioni dc «Parliamo subito di riforme»

ROMA. Andreotti deve portare al tavolo della «verifica» e poi «subito in Parlamento le questioni politiche e istituzionali ormai mature nel Paese». Altrimenti ci sarebbe solo una forma di sopravvivenza della maggioranza e «se così fosse non avrebbe senso continuare». Ovvero, sarebbero meglio le elezioni anticipate. Questo brusco avvertimento al presidente del Consiglio lo dà oggi sul *Popolo* Ciriaco De Mita, nella veste di presidente del partito. E', cioè, la posizione ufficiale anche del segretario Forlani.

L'on. Ciriaco De Mita

Ieri si è mosso pure il segretario Forlani. Ha avuto un colloquio di due ore con Cossiga al Quirinale per esporre anche a lui la nuova linea del partito e fare il punto della situazione dopo la lettura delle carte del Piano Solo.

A Piazza del Gesù fanno capire che i timori per possibili ripercussioni alle rivelazioni sul Piano Solo sono ormai fugati. E ora bisogna recuperare rapidamente il tempo perduto nella passiva contemplazione degli eventi, passando al contrattacco. Il primo obiettivo dell'offensiva dc è Giulio Andreotti.

Forlani e De Mita temono, infatti, che il presidente del Consiglio sia disposto a svendere le posizioni del partito sulle riforme istituzionali pur di accontentare Craxi e far sopravvivere il suo governo. Da ieri Andreotti sa ufficialmente che, se procedesse così, la dc è pronta ad abbandonarlo al suo destino. E così la verifica del governo è di fatto già cominciata.

Si potrebbe dire che la verifica può essere anche considerata conclusa visto le scarse possibilità di movimento che la dc da una parte e il psi dall'altra, sono disposti a lasciare ad Andreotti. Stando alle posizioni annunciate ieri, le elezioni anticipate a maggio sembrano una eventuale sempre più probabile.

A De Mita, che dice ai socialisti che ora debbono dire con chiarezza se sono per una evoluzione o per la condanna del sistema politico-istituzionale attuale, la risposta è arrivata dal psi in giornata. Ed è un altro aut-aut ad Andreotti con, anche qui, l'allusione alle elezioni anticipate.

Spiega il capo dei senatori socialisti, Fabio Fabbri: o le Camere approvano direttamente le nuove regole del gioco, approvando l'elezione a suffragio universale del Presidente della Repubblica e la modifica delle norme per eleggere il Parlamento, oppure le Camere affidano la risposta ai cittadini, da consultare con un referendum propositivo. Altrimenti, la maggioranza a favore dell'elezione diretta del Presidente «si formerà direttamente per volontà dei cittadini». Cioè, il psi è pronto ad affrontare una campagna elettorale sul tema del presidenzialismo, convinto di vincere.

Queste sono le posizioni di dc e psi ai blocchi di partenza della verifica. Andreotti è invitato dal suo partito, come gli suggerisce De Mita, a non impelagarsi nelle mediazioni sulle riforme da fare e a portare il problema direttamente in Parlamento, arbitro ultimo della soluzione da trovare. Certo, le posizioni iniziali servono anche a trattare e la durezza della dc può dare maggiore forza ad Andreotti per fronteggiare le richieste di Craxi. E non si può, quindi, scartare subito la possibilità che il governo Andreotti si dia un nuovo programma e si rinnovi in parte, cambiando alcuni ministri. In questo caso, ci sarebbero sostituzioni non solo tra i dc ma anche tra i socialisti. Si dice, per esempio, che uscirebbe Giuliano Vassalli e al ministero della Giustizia andrebbe Giuliano Amato.

Andreotti, comunque, spera di farcela. Lui vorrebbe convocare i segretari dei partiti alleati per la «verifica» tra un mese, probabilmente dopo il congresso del pci. Intanto, il suo sottosegretario, Cristofori, dice che «sarebbe un errore interrompere la legislatura». E, in una intervista a *Panorama* rivela anche un retroscena del tempestoso confronto del mese scorso tra Cossiga e il governo. Andreotti minacciò di dimettersi per costringere i socialisti Martelli e Formica a rinunziare ai loro distinguo verso Cossiga.

Alberto Rapisarda

DALL'ITALIA

Gladio, nuova riunione alla Procura di Roma

ROMA. I magistrati che a Roma svolgeranno l'inchiesta sull'attività di Gladio, per stabilire se siano stati compiuti atti penalmente perseguibili, hanno ripreso ieri la discussione avviata venerdì per stilare il calendario di un'attività istruttoria che si preannuncia molto lunga e complessa. L'indagine sarà svolta dal Procuratore capo Ugo Giudiceandrea, affiancato da Michele Coiro, Franco Ionta, Francesco Nitto Palma, Elisabetta Cesqui e Pietro Saviotti. I collaboratori avranno il compito di interrogare i 580 «gladiatori» che risultano ancora in vita. [Ansa]

Polemica tra Orlando e il «Popolo»

PALERMO. «Bisogna giungere alla verità sui delitti politici a partire dall'omicidio Mattarella. Le persone oneste sanno che non era possibile uccidere Mattarella, La Torre e Insalaco senza avere complicità politiche». Lo ha detto ieri a Palermo Leoluca Orlando, nell'undicesimo anniversario della morte del presidente della Regione Siciliana. «Il sistema politico - ha proseguito - copre mafiosi e amici dei mafiosi, consente a personaggi citati negli atti della Commissione antimafia di svolgere ruoli di protagonisti dentro i partiti e dentro le istituzioni». Immediata la replica del *Popolo*: «Orlando è alla ricerca di un posto al sole tra le maglie della sua rete - scrive oggi il quotidiano della dc -, ma ha scelto circostanze e motivazioni di dubbio gusto per lanciarsi in una delirante sceneggiata contro la dc e il sistema politico». [Agi]

Il Papa ordina vescovo Del Portillo (Opus Dei)

ROMA. Oggi Giovanni Paolo II conferirà a San Pietro l'ordinazione episcopale ad un gruppo di presuli di diverse nazionalità. Tra loro monsignor Alvaro Del Portillo, prelato dell'Opus Dei. L'ordinazione di monsignor Del Portillo non modifica la natura della prelatura dell'Opus Dei né i suoi rapporti con vescovi delle diocesi dove svolge il suo apostolato. [Adn-Kronos]

Morto il cardiologo Attilio Reale

ROMA. E' morto improvvisamente nella sua casa del Circeo Attilio Reale, direttore della seconda cattedra di Malattie dell'apparato cardiovascolare dell'università di Roma «La Sapienza» e presidente della società europea di cardiologia. Aveva 67 anni. [Ansa]

Il Capo dello Stato ha portato la sua solidarietà al comando generale dell'Arma

Il Presidente: ho pianto per loro

«I carabinieri uccisi con metodi da guerriglia»

ROMA. Francesco Cossiga avverte: «Quando si parla di magistratura, di Arma dei carabinieri, di polizia di Stato e di Guardia di Finanza, nella più ampia libertà di critica da parte di stampa e tv, occorre sempre avere una misura proporzionata alla suggestionabilità degli elementi criminosi e deboli».

Critica sì, ma con misura, con «autolimitazione nel buon gusto», quando in gioco ci sono le forze dell'ordine: è questo il nuovo messaggio che il capo dello Stato, con parole forti, ha voluto lanciare ieri mattina, in occasione della visita al comando generale dei carabinieri per esprimere al vicecomandante dell'Arma, il generale Raffaele Lucci, la partecipazione di tutto il Paese per l'assassinio dei tre carabinieri a Bologna.

Il presidente della Repubblica ha raccontato di essersi molto commosso quando ha saputo la notizia.

«Ho paura di due categorie di persone - ha detto chiaramente Cossiga - quelle che non sanno ridere e quelle che non sanno piangere. Io, appena appresa la notizia, ho pianto davanti alla morte di quei tre ragazzi».

Giudizi sui possibili mandanti, il presidente non ne ha voluti dare, ma ha detto che l'«omicidio è stato compiuto con la tecnica della guerriglia. Bologna ha un procuratore capo della Repubblica di grande capacità professionale, di grande sensibilità e senso dello Stato: gli investigatori riusciranno a fare piena luce».

Ma le parole più forti Cossiga le ha dedicate al metodo degli assassini: «Sarebbe veramente una cosa grave se la criminalità comune, e peggio ancora quella organizzata, fosse arrivata a utilizzare metodi di guerriglia. Mi auguro invece che si sia trattato di una iniziativa di imitazione di malvivenza locale che, impressionata dai ricordi, abbia nel momento creduto di utilizzare metodi di guerriglia, pur senza averli fatti propri, se non in questa circostanza».

Un tema, questo della guerriglia, dell'insulto fisico e verbale alle forze dell'ordine che ha percorso tutto il discorso di Cossiga. Il presidente della Repubblica ha ripreso il tema, a lui consueto nelle ultime settimane, degli slogan nei cortei di piazza.

«Ricordo - ha detto il Capo dello Stato - quando in tempi oscuri e purtroppo non solo in tempi oscuri», si gridavano slogan come «chi vede un basco nero spari a vista: o è un carabiniere o è un fascista» e si definiva «assassino» l'allora ministro dell'Interno Cossiga.

Attualizzando slogan che risuonavano soprattutto nelle manifestazioni degli Anni Settanta e Ottanta, Cossiga ha sostenuto che «tutto questo crea attorno all'arma dei carabinieri e attorno al ministro dell'Interno, così come attorno alle altre forze di polizia, un clima che non è il più adatto ad approntare difese per questi servitori dello Stato».

Ma la parte più delicata del saluto di Cossiga ai carabinieri è stata quella dedicata al diritto di critica. Secondo il presidente le condanne verso i comportamenti non conformi alla legge sono «lecite e doverose», ma occorrerebbe «tener presenti elementi deboli e criminosi, per non dare ad essi suggestioni o spazi perché possano, in una certa qual guisa, ritenersi giustificati nelle loro attività».

A cosa si riferisce Cossiga? Forse alla valanga di critiche che proprio in questi giorni ha investito l'Arma dei carabinieri a proposito del piano Solo? Il Capo dello Stato ha accuratamente evitato qualsiasi riferimento a fatti recenti, ma ha concluso il suo saluto, sostenendo di non credere «assolutamente ai limiti legali alla libertà, salvo i casi di calunnia. Io, credo in una società democratica, alla autolimitazione non nella notizia o nel commento, l'autolimitazione nel buon gusto cui la notizia o un commento si debbono ispirare». [fab. mar.]

DALLA PRIMA PAGINA

SE LA STORIA CAMBIA GIOCATORI

popoli dell'ex socialismo reale, debbano affrontare problemi così gravi, e addirittura che il caos nel quale stanno cadendo rappresenti una minaccia anche per l'Occidente; una minaccia ancora più pericolosa e imminente di quanto non fosse la guerra nucleare, che negli anni scorsi tutti abbiamo temuto ma che avevamo ormai imparato a considerare un'eventualità remota e quasi mitica? Che cosa succederà, per esempio, dell'economia e dello stesso tessuto sociale dei Paesi occidentali il giorno (assai vicino) in cui milioni di nuovi «extracomunitari» dell'Est europeo emigreranno verso Ovest alla ricerca di lavoro e di migliori condizioni di vita?. Non siamo ancora al punto da rimpiangere la rigida dittatura del comunismo classico e la divisione del mondo in blocchi contrapposti, ma forse cominciamo a trovare molto gravoso il prezzo che anche a noi può costare la ricuperata libertà di quella zona del mondo. Probabilmente non arriveremo a rimpiangere Stalin, ma è certo che la logica «lineare» con cui credevamo di poter interpretare tutti questi eventi via in crisi: non vale insomma l'idea che, ora che non è più un nemico politicamente violento ed economicamente irrazionale, l'Oriente ex comunista possa divenire semplicemente un'estensione del «mondo libero», segnando una nuova fase dello «sviluppo» lungo una via in qualche modo già tracciata e collaudata. La logica lineare che ora si rivela insufficiente ha avuto, nei decenni passati, due aspetti: quello del conflitto tra due sistemi antagonisti (democrazie occidentali contro comunismo) e quello del rapporto tra diversi gradi di sviluppo (l'Occidente progredito e il «Terzo Mondo» bisognoso di assistenza). Questi due aspetti della stessa logica si sono continuamente intrecciati, dando luogo a molteplici variazioni, in cui spesso il Terzo Mondo con i suoi problemi è stato solo una pedina del gioco antagonistico tra il primo e il secondo. Ma che succede quando, com'è appunto il caso attuale, l'ex mondo antagonistico del fu socialismo reale diventa anch'esso un Terzo Mondo da aiutare nello sviluppo; e una fetta consistente del Terzo Mondo «povero» (o ex povero, o pseudopovero) come l'Iraq, assume il ruolo dell'antagonista? Si può semplicemente mantenere il vecchio schema cambiando solo i nomi dei vari giocatori?

In fondo, è una procedura relativamente tranquillizzante, che si sta cercando di applicare nella questione del Golfo: l'Urss diventa un Paese da aiutare, e in cambio entra nel fronte che si oppone alla minaccia del nuovo antagonista. Ma cambiare il nome dei giocatori implica conseguenze e riaggiustamenti molto più ampi: tanto è vero, per esempio, che la soluzione militare del problema del Golfo non appare così vicina, a meno di qualche incidente imprevedibile che faccia scoppiare la guerra in modo quasi automatico.

Serve a qualcosa cercar di spiegare in questi termini il senso di disagio e di impotenza che sembra dominare in questi tempi le mosse, o piuttosto la situazione di stallo, dei grandi protagonisti della politica mondiale? Probabilmente, serve a poco; ma comunque, è forse già qualcosa rendersi conto che alle novità che la storia - nonostante tutto - sempre presenta non si può rispondere solo cambiando qualche cifra nella data o voltando una pagina di calendario.

Gianni Vattimo

LA STAMPA
Quotidiano fondato nel 1867
DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Mieli
CONDIRETTORE
Ezio Mauro
VICEDIRETTORI
Lorenzo Mondo, Luigi La Spina, Pierangelo Coscia
REDATTORI CAPO CENTRALI
Vittorio Sabadin, Roberto Bellato
REDATTORI CAPO
Giorgio Calcagno Società & Cultura
Roberto Franchini Edizioni regionali, **Cesare Martinetti** Cronaca Torino
Piero Bianucci Supplementi, **Marcello Sorgi** Redazione romana
SERVIZI
Sergio Bonchetti Interno, **Mario Varesa** Esteri, **Dario Cresto-Dina** Cronache italiane
Ugo Bertone Economia, **Gianni Romeo** Sport, **Alessandra Comazzi** Spettacolo
Nico Orengo Tuttolibri, **Alberto Sinigaglia** Iniziative e Supplementi speciali
Pio Remotti Segreteria di redazione
EDITRICE LA STAMPA SPA
PRESIDENTE
Giovanni Agnelli
VICEPRESIDENTI
Vittorio Caissotti di Chiusano, Umberto Cuttica
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE
Paolo Paloschi
AMMINISTRATORI
Enrico Auteri, Furio Colombo, Luca Cordero di Montezemolo
Giovanni Giovannini, Francesco Paolo Mattioli, Alberto Nicolello
STABILIMENTO TIPOGRAFICO
La Stampa, via Marenco 32, Torino
STAMPA IN FACSIMILE
La Stampa, via Giordano Bruno 81, Torino
Soc. Tip. Tiburtina, via Carlo Peverelli 130, Roma
STS spa, Quinta Strada 35, Catania
CONCESSIONARIA PER LA PUBBLICITÀ
Publikompass, via Carducci 29, Milano, tel. (02) 85.961
corso M. d'Azeglio 60, Torino, tel. (011) 65.211; altre filiali inizio annunci economici
© 1991 Editrice La Stampa SpA / Registrazione Tribunale di Torino n. 613/1926
Certificato n. 1832 del 14/12/1990
La tiratura de La Stampa di Sabato 5 gennaio 1991 è stata di 547.976 copie

Il 29 gennaio '68 il deputato lesse alle Camere le parti censurate, invano zittito da Moro

«Scoprii per primo quegli omissis»

Anderlini: poche novità dalle carte sul golpe

ROMA. Era il tardo pomeriggio di giovedì 29 gennaio del 1968, prima della primavera della Primavera di Praga, per intendersi. Prima del «joli Mai» degli studenti, prima di piazza Fontana, in un'epoca che già sembra remota.

Seduto al banco del governo nell'aula di Montecitorio, il presidente del Consiglio Aldo Moro appariva acciglato e sprezzante. Erano le cinque del pomeriggio e di lì a poco il deputato Luigi Anderlini, da poco uscito dal partito socialista unificato di De Martino e Tanassi, si sarebbe esibito in un clamoroso coup de théâtre. Moro, dal suo punto di vista, aveva tutte le ragioni per essere inquieto: tutte le parole, le frasi, i nomi che con tanta cura aveva fatto personalmente omettere («omissis») dal rapporto segreto stilato dal vicecomandante dei carabinieri gen. Manes, sulle trame golpiste di De Lorenzo, sarebbero stati gridati ai quattro venti e avrebbero riempito di clamore l'aula mentre gli stenografi di Montecitorio li avrebbero inesorabilmente trascritti. E così fu, come risulta dalla lettura da pagina 42.824 fino a pagina 42.834 degli atti parlamentari della Repubblica italiana, Camera dei Deputati, IV Legislatura, verbale della seduta del 29 gennaio 1968.

Quando questa clamorosa violazione del segreto fu consumata, era in corso il processo contro Eugenio Scalfari e Lino Jannuzzi, imputati di aver rivelato sull'*Espresso* la storia della trama del Piano Solo, strenuamente e impudicamente negata. La loro difesa in Tribunale fu bloccata da quegli «omissis» e in primo grado i due giornalisti fuono condannati, proprio per non aver potuto esibire come prova nella sua versione integra il rapporto che il gen. Manes aveva steso per ordine del suo superiore, generale Giglieri.

Anderlini entrò dunque in aula, attraversò l'emiciclo e risalì verso la terza raggiera di sinistra. Teneva stretta la borsa che conteneva la cartellina verde in cui da poche ore aveva radunato le preziose carte segrete: la verità del generale Manes, che il presidente del Consiglio voleva mantenere segreta. Sono passati, da quel pomeriggio, quasi 23 anni. Oggi Anderlini mi riceve nel suo appartamento di viale delle Milizie, nel quartiere Prati: una casa sobria piena di quadri e libri. Ci sediamo in salotto e comincia l'intervista.

Come ebbe gli «omissis» che poi andò a leggere davanti ad Aldo Moro?

Quegli «omissis», sia pure per un solo giorno, avevano fatto parte di un atto giudiziario pubblico. Teoricamente chiunque avrebbe potuto averli. Ma non fu così: l'on. Moro fece ritirare la relazione del gen. Manes e la rese inservibile con gli «omissis». Io ebbi il testo integrale, sia pure indirettamente, proprio dal gen. Manes.

Chi fece da tramite?

Il valoroso Pasquale Schiano, che era stato sottosegretario alla Difesa nel primo dopoguerra, e che aveva mantenuto stretti contatti con i militari più democratici e più fedeli alla Repubblica.

Perché tanto segreto e tanto accanimento per quelle carte?

Perché quel generale aveva fatto un lavoro in più, rispetto a quello che gli era stato chiesto. Il suo superiore gli aveva detto: Manes, apra un'inchiesta, passi al setaccio l'arma dei carabinieri, ma mi porti qui coloro che hanno passato le informazioni all'*Espresso*. Manes rispose signorsì, ma poi la passione per la verità gli prese la mano. Invece di dare la caccia a chi aveva fatto uscire le notizie, si mise a raccogliere tutto ciò che i suoi subalterni avevano saputo del Piano Solo. Il risultato fu una bomba: la sua relazione dimostrava chiaramente che Scalfari e Jannuzzi avevano avuto ragione. Ma Aldo Moro ci mise lo zampino: fece sequestrare il rapporto e lo rispedì tagliuzzato e inutilizzabile.

Aldo Moro che cosa faceva?

Era al tavolo del governo insieme al ministro della Difesa Tremelloni del partito socialista unificato. Anche questo fatto va ricordato, per tornare a respira-

re quel clima. La sinistra socialista di Basso e Vecchietti si era scissa formando il psiup e anch'io, che ero stato nel governo ed ero lombardiano, avevo lasciato il partito.

Che c'entra con il tentato colpo di Stato?

C'entra. Fu proprio il timore delle sciabole durante l'estate del '64 che costrinse la sinistra socialista di Riccardo Lombardi ad andarsene dal governo. Alcuni accettarono di farsi chiudere in un angolo, altri se ne andarono.

E lei da che parte stava?

Io mi ritenevo e mi ritengo un socialista. Ma allora ce ne andammo in parecchi, e formammo quella Sinistra Indipendente che subito prese a veleggiare verso il pci. Questa farraginosa geografia parlamentare può far capire quali e quante tensioni serpeggiassero in aula: i comunisti che cercavano a tutti i costi di agganciare i socialisti di Nenni, noi in mezzo che dovevamo prendere le distanze dall'abbraccio comunista.

Torniamo a quel pomeriggio. Chi fu a metterle nella borsa gli «omissis»?

Fu il giornalista Jannuzzi, il quale a sua volta li aveva avuti da Pasquale Schiano.

E Schiano come li ebbe?

Direttamente dal povero generale Manes. Del resto, fu proprio il povero Schiano la prima fonte delle notizie sulla vicenda.

Siamo dunque alla storica seduta. Ricorda i dettagli?

Perfettamente. Il presidente della Camera, Bucciarelli Ducci, dette la parola al missino De Marzio, che sparò a palle di fuoco proprio contro i socialisti, per la vicenda Sifar.

La storia degli assegni?

Sì. De Lorenzo era molto furbo. Erano usciti fuori degli assegni del Sifar che erano stati versati al psi, con i nomi dello stesso Pietro Nenni, di Achille Corona e del ministro Pieraccini. Fu un intervento duro, che rese subito rovente il clima. Poi parlò il lucidissimo Giovanni Malagodi, ma subito dopo il comunista Lami, da sinistra, riprese l'attacco feroce contro Pietro Nenni. Gli rimproverava di essere stato zitto nel luglio del '64.

E i socialisti?

Incupiti e aggressivi. Sulla difensiva. Si parlava di Sifar, ma si processava il centro-sinistra. Come al solito, sulla scena primeggiava lo scontro fra partiti, più che la ricerca della verità.

Lei era fuori dal psi: condivideva le critiche del pci?

Posso soltanto dire che la grande paura agitata dal generale De Lorenzo aveva ottenuto un risultato certo: i socialisti erano decotti e, paradossalmente, il governo più rivoluzionario apparivo ormai il primissimo tentativo di centro-sinistra, quello di Fanfani fra il '62 e il '63, con i socialisti astenuti. Tirava dunque una brezza tesa dal livore.

Torni allora con la memoria su quella tribuna.

Arrivai al microfono impacciato. La presi alla larga. Non ne posso più di tornare a parlare di questa storia del Sifar, dissi. Andai avanti per un po' e il primo ad attaccarmi con una battuta di scherno fu Francesco De Martino, segretario dei socialisti unificati insieme a Mario Tanassi.

Luigi Anderlini (foto grande) e alcuni protagonisti di quella storica seduta (foto piccole). Nell'ordine: Aldo Moro, Malagodi, Bucciarelli Ducci, Nenni, Giorgio Amendola.

La attacco sugli «omissis»?

Non c'ero ancora arrivato. Stavo dicendo che persi in Germania, con quel passato terribile, era appena stata varata una legge che permetteva ai militari di non obbedire ad ordini che esulassero dai loro compiti specifici. De Martino, sentendo dire che gli ufficiali tedeschi erano più affidabili di quelli italiani, saltò su e gridò che i tedeschi sono revanscisti. Io allora alzai la voce e con tono di sfida gli lessi l'articolo della legge tedesca.

E Moro?

Chiacchierava: faceva il distratto. Lo scambio di battute fra me e De Martino aveva però mobilitato l'attenzione dei deputati. Calò un silenzio improvviso. Il mio momento si avvicinava. Dissi che fra tutti quegli «omis-

siss» era forse giusto rispettare quelli che riguardavano i nomi degli ufficiali citati. Ma che non si poteva e non si doveva rispettare la censura su tutto il resto. E che quindi io avrei infranto quella censura e svelato i segreti. Sia i comunisti che i democristiani drizzarono le orecchie. Fu allora che aprii la mia cartellina verde e tirai fuori i fogli degli «omissis». Aldo Moro allora si scosse. Smise di fingersi distratto e si innervosì subito.

Lei cominciò la lettura delle parti censurate?

Sì. Io cominciai a leggere. E subito Moro tentò di interrompermi e di impedirmi di continuare. Gridava: lei da chi ha avuto quei documenti? Io risposi: guardi che non sarebbe stato difficile procurarseli quando furono esposti al pubblico. Moro allora sibilò: lei si assume una pesante responsabilità. Allora i comunisti, che si rendevano conto a fatica di ciò che stava accadendo, cominciarono ad intuire la portata delle mie rivelazioni e presero a rumoreggiare: «Vuole impedirgli di andare avanti... tenta di intimidire il Parlamento...».

Dovette interrompere la lettura degli «omissis»?

No, tenevo il microfono senza mollarlo. E mantenni la calma. Risposi a Moro che sì, certo, ero ben consapevole della responsabilità che mi stavo prendendo. Ma che responsabilità ben maggiore si era assunto chi aveva epurato quei brani della relazione Manes che non avevano alcun valore di segreto militare e invece rappresentavano un intollerabile segreto civile.

In che senso?

Nel senso che tutti quegli «omissis», salvo dettagli, che cosa riguardavano? Si trattava di singole parole, pezzi di frasi da cui si poteva chiaramente capire che il generale De Lorenzo aveva creato una illecita e temibile organizzazione militare capace di rendere attuabile e credibile una sollevazione armata contro lo Stato repubblicano. Da solo, così come «Solo» si chiamava il suo piano. Scoppiò la bagarre: Aldo Moro si sbracciava e urlava: basta, lei non può dire que-

ste cose... Non si capiva tutto quel che diceva, ma ricordo che a un certo punto le sue alte grida furono sommerse dalla voce di Giorgio Amendola che, afferrato un microfono, disse a Bucciarelli Ducci: «Signor presidente della Camera, la prego di richiamare all'ordine il presidente del Consiglio dei ministri».

Moro tentò di far interrompere la seduta?

Altro che. Gridava a Bucciarelli Ducci che si doveva assolutamente sospendere la seduta. Intanto l'intera sinistra comunista in piedi rumoreggiava; da destra si sentivano grida e improperi, e il presidente della Camera scampanellava vanamente.

E lei che cosa fece?

Gridai anch'io: signor presidente, devo avvertirla che se davvero volesse sospendere la seduta io intendo avvalermi dell'articolo 73...

Cioè?

Si sarebbe dovuto votare: io avevo visto che le sinistre erano in maggioranza. Tutti rimasero inchiodati ai loro banchi. I comunisti seguitavano a rumoreggiare, non la piantavano più e di fatto mi impedivano di parlare. Così gridai anche contro di loro.

Lei disponeva di tutti gli «omissis»?

Sì, ma non li avevo portati tutti in aula. Avevamo scelto soltanto quelli che dimostravano anche l'animus, la mentalità del colpo di Stato. C'erano parole che avevano soltanto un valore cospirativo, losco, vespertino, nulla di militare: e che erano state pudicamente omesse proprio perché mostravano la cattiva coscienza dei golpisti. Per esempio, parole come «nottetempo», l'espressione «Per essere stati poi fatti proseguire via mare o via aerea per un'isola di cui fu fatto un vago cenno...», fino all'«omissis» del generale Celi, dove diceva: «Il piano era in una sola copia, che io avevo battuto a macchina nel mio ufficio di Napoli». Quelle erano prove di una cospirazione interna alla stessa arma dei carabinieri, altro che piano di emergenza per l'ordine pubblico, come aveva poco prima detto lo stesso Lami.

Riuscì a continuare fino in fondo?

Sì. Lessi tutti quegli «omissis» e poi arrivai alle liste di proscrizione. Leggevo nomi, decine di nomi, e Moro riprese ad agitarsi: «Da chi ha avuto questi nominativi?» gridava. E io: dalla segreteria nazionale del pci. Le liste di proscrizione coincidevano quasi completamente con la struttura comunista, regione per regione. Lessi quelli delle Marche e della Lombardia, non ce la facevo più, parlavo da ore...

Moro si placò?

Si rimise a fare l'indifferente. Allora fui io a sfidarlo: signor presidente, gli dissi, se lei pensa che io stia mentendo, la prego, mi dia del mentitore; sarei lietissimo di sottopormi al giudizio della commissione disposta dal regolamento in questi casi...

Moro accettò la sfida?

No. Con gesto di condiscendenza disse: «Lei quei nomi non li ha mai visti! Vada a risponderne al suo partito, se crede».

E finì la seduta.

Beh, feci una chiusa un po' retorica. Fu Gramsci il tentativo reazionario di Tambroni, e il presidente chiuse la seduta. L'aula si vuotò, ma fuori, su piazza Montecitorio, si era formata una grande ressa.

Quindi, da quel giorno, gli «omissis» della relazione Manes, quelli che lei almeno aveva quelto fecero parte degli atti parlamentari. Che effetto le fa vederli riapparire oggi?

Devo dire, un effetto curioso. Siete proprio voi giornalisti che mi preoccupate. Come si fa ad

ignorare in modo così assoluto i dati di fatto? Cos'è? Oblio? Rimozione? Non capisco.

Sa com'è, onorevole: secondo un consolidato luogo comune, non c'è niente di più inedito dell'edito. Sta di fatto che da quel giorno è passato poco meno che un quarto di secolo e non tutti ricordano.

Senza saper distinguere fra ciò che già si sapeva, da ciò che ancora non si sa, si perde di vista il fatto che ancora non sappiamo tutto.

Paolo Guzzanti

Doppio gioco in Vaticano

Il Sifar proteggeva la S. Sede e intanto faceva spiare il Papa

ROMA. Il Sifar di De Lorenzo, Viggiani e Allavena ha lavorato per conto del Vaticano. Ma anche sul Vaticano. Nel senso che le spie raccoglievano informazioni per passarle oltre Tevere: ma nello stesso tempo intercettavano ciò che avveniva nei palazzi della Santa Sede. E gli 007 inviati a sorvegliare il Papa durante i viaggi all'estero registravano alcuni suoi colloqui.

Gli esempi di questo doppio gioco si trovano negli «omissis» delle commissioni d'inchiesta sul Sifar e sul Piano Solo. Al generale Giovanni Allavena viene contestata l'«operazione Vaticano», avvenuta a cavallo tra gli Anni 50 e 60. Si trattava - spiega chi fa la domanda - di reperire informazioni su tutte le diocesi. Era un lavoro di gran mole, che assorbiva gran parte del personale e dei mezzi dei centri di controspionaggio.

«Avrò ricevuto ordini dal capo servizio di procedere all'aggiornamento - si difende Allavena -. Ho ubbidito. Non l'ho fatto certo con piacere perché sapevo che era un aggravio di lavoro». Forse - continua l'interrogatorio - interessava al Vaticano avere una situazione aggiornata. E Allavena: «Forse sarà così...». Ma tutto ciò che c'entra con il controspionaggio? «La penetrazione comunista nel Vaticano è uno dei settori più importanti del controspionaggio», spiega il generale.

Favori alla Santa Sede dunque, come quando gli uomini del Sifar accompagnarono Paolo VI in Palestina. Uno di questi è il colonnello Vittorio Menegruzzer, il quale racconta: «Mi risulta che l'intervento del Sifar nell'operazione venne appoggiato dal capo di stato maggiore della Difesa e dal ministro ministro». Quanta gente del Servizio partecipò alla «spedizione? «Circa 55 persone».

Ma gli 007 approfittavano di queste occasioni per spiare il Papa. Proprio durante il viaggio in Palestina venne registrato il colloquio tra Paolo VI e il patriarca di Costantinopoli Atenagora. «Era una questione personale del generale Allavena», racconta il maresciallo Stefano Lasaponara.

Della visita del Papa in Palestina, Allavena si occupò molto. Alla commissione d'inchiesta Lombardi ha detto: «Fu un viaggio veramente pericoloso perché la setta dei "fratelli musulmani" voleva far scoppiare grossi disordini, per cui dovemmo prendere contatti con il Servizio egiziano e dire "noi non collaboreremo più con voi se non userete tutta la vostra influenza per calmare i fratelli della setta"». Ci misero 16 giorni prima di darci questa assicurazione, perché non volevano assolutamente che il Papa andasse in Israele».

Allavena ha raccontato anche delle infiltrazioni tentate dai sovietici in Vaticano: «Siamo nella impossibilità di poter andare a controllare tutti questi giovani che vengono nei seminari, mandati dai capi dei russi per poterli introdurre nella carriera ecclesiastica... Il controllo sulla Russia è difficilissimo. Hanno detto che si sono schedati dei cardinali, ma quando noi abbiamo trovato la sorella di un cardinale che usciva dall'ambasciata russa, per forza abbiamo dovuto puntare gli occhi sulla sorella del cardinale. Seguendola, abbiamo visto che era di orgine russa, che era qui in Italia da due mesi senza che nessuno sapesse niente, e viveva in un convento. Quindi è logico che controlliamo il convento, cosa difficilissima, impossibile a farsi...».

L'uomo del Sifar in Vaticano era il generale Viggiani, mai interrogato perché morto appena lasciato l'incarico di capo del Servizio. «Era molto legato a monsignor Dell'Acqua», ricorda il colonnello Rocca. Monsignor Dell'Acqua, sostituto alla Segreteria di Stato dal '54 al '67 (in pratica il ministro dell'Interno del Vaticano) ricevette nel 1956 degli scritti autografi di Pio XII comprati da Viggiani per 8 milioni di lire in Nuova Guinea, per ordine di De Lorenzo e del generale Quaranta.

Più avanti, lo stesso generale Quaranta parla di interferenze avvenute in senso inverso, dal Vaticano al governo italiano: «Mi risulta che mons. Crovini, membro importante del Sant'Uffizio, venne dal ministro Andreotti per incarico di mons. Dell'Acqua a perorare la nomina del generale De Lorenzo a capo di stato maggiore dell'Esercito». I rapporti tra Sifar e santa Sede correvano insomma su una corsia preferenziale interrotta, a suo dire, dal generale Allavena, anche se con un po' di rammarico: «Posso dire di aver eliminato lo scambio di notizie con il Vaticano, anche se sono convinto che il Vaticano è una fonte inesauribile di notizie».

Giovanni Bianconi

Così De Lorenzo schedava i comunisti

Chi seguiva un corso all'Est veniva definito «terrorista»

ROMA. Alcuni la chiamano la «Rubrica M», altri «Rubrica E». Per la maggior parte degli ufficiali coinvolti nel piano «Solo», si tratterebbe dei vecchi elenchi del Cpc (Casellario politico centrale), opportunamente aggiornati. Qualcuno, come il generale Franco Picchiotti, rispondendo alle commissioni d'inchiesta, candidamente fornisce una definizione forse poco tecnica ma rispondente al clima di quei tempi: «I fascicoli? Le schedature? Erano semplicemente gli elenchi degli estremisti».

Già, era questo il problema. I comunisti, i loro «fiancheggiatori», i finanziatori occulti e palesi. Più in generale la sinistra, socialisti compresi, anche dopo che erano stati cooptati nelle responsabilità di governo. Ma l'occhio vigile degli «spioni» non risparmiava intellettuali, sindacalisti, le manifestazioni di piazza. Erano i comunisti che mettevano paura ai generali. Il nemico da combattere, come si lascia sfuggire, il 1° febbraio del 1968, il gen. Giuseppe Cento, interrogato dalla commissione Lombardi. «Nei miei 5 anni nel triangolo Forlì, Ravenna e Modena abbiam pacchiato l'anima nostra. Perché là si poteva picchiare perché c'era un governo forte alle spalle; che più si picchiava, c'era Scelba, più si picchiava e meglio andava. Picchiare senza sparare mai».

Era questo il clima. C'era chi si aspettava la guerra civile, da un momento all'altro. Timori che possono essere serviti per giustificare tentazioni autoritarie. Dice, il 15 febbraio '68, il gen. Arnaldo Ferrara: «Abbiamo avuto momenti delicati, per esempio l'attentato a Togliatti, poi il periodo caldo del governo Tambroni... E ricorda le preoccupazioni per il miglioramento della «tecnica operativa» riscontrata in manifestazioni di massa.

Per questo, sostengono i militari, c'erano le liste. E i 731 che dovevano essere internati in Sardegna erano semplicemente una «selezione», in termini di «pericolosità», di estremisti da neutralizzare. Lo conferma De Lorenzo, nell'interrogatorio del 12 gennaio '68: «La rubrica "E" fu ideata nel '52 e realizzata nel '53. Essa costituiva nella quasi totalità un doppione del Cpc». Ma aggiunge: «Mi risulta che nel '58, in occasione dei contatti con il servizio informazioni americano, il quale in seguito agli avvenimenti rivoluzionari di Praga era preoccupato dell'attività eversiva che poteva svolgere il pci, tale rubrica, che conteneva allora 731 nominativi noti soltanto al Sifar, fu esibita dalla nostra maggiore autorità responsabile a prova dell'efficienza della nostra organizzazione».

E' però il gen. Allavena, capo del Sifar dal '53 al '56, che chiarisce la storia delle liste. «Nel 1953 - racconta alla commissione Lombardi - venne costituito un Comitato, presso il ministero dell'Interno, presieduto dal viceprefetto Camera. Lo scopo era quello di individuare le fonti di finanziamento del pci». Ma lo scopo era anche quello di identificare le persone capaci di costituire gruppi di sovversione, per controllare in tal modo l'apparato paramilitare del pci». «Questi elementi - seconda Allavena - erano in particolare coloro che avevano frequentato corsi all'estero o in Italia (Bologna, Tivoli, Frascati) e che erano mimetizzati nei quadri sindacali, in associazioni varie e anche in altri partiti».

Così nasce la rubrica «E», che, giura il gen. Bianchi, ex capo dell'Ufficio «D» del Sifar, comprendeva «persone che avevano seguito, oltre cortina, corsi e studi di sabotaggio e di cultura politica». E precisa ancora Allavena: «Il Comitato era anticomunista. Si individuavano tutti quei commercianti, industriali, roba del genere, che davano apertamente, o di nascosto, soldi al partito comunista». E i «quadri» che tornavano dall'Est? I militari li dipingono come pericolosi terroristi addestrati a Praga o addirittura dagli ufficiali dell'Armata Rossa. Perciò «anche soltanto fotografarli era un successo».

Tutti finivano nella rubrica «E» che, a sua volta, si sdoppiava i due categorie: la «M» e la «PPP». In quest'ultima confluivano i nomi più «pericolosi», che «rappresentavano spionaggio, sabotaggio e terrorismo». Liste di proscrizione o «traditori della patria»? Per Allavena non ci sono dubbi: «Magari erano persone rispettabili del Paese che invece avevano frequentato corsi all'estero, oppure parlavano da Radio Praga, oppure facevano i traduttori da Radio Praga». Insomma, il pericolo era rosso.

Francesco La Licata